

I cento anni dell'occupazione delle fabbriche in Italia

Inizialmente l'occupazione delle fabbriche, il momento culminante del cosiddetto "biennio rosso", non si caratterizzò come un movimento rivoluzionario, ma come una vertenza di carattere sindacale. Ed essa cominciò a Milano, non a Torino.

Il 20 giugno 1920 i dirigenti della Fiom presentarono agli industriali un memorandum nel quale chiedevano notevoli adeguamenti salariali per gli operai: l'inflazione aveva raggiunto, infatti, un ritmo tale da vanificare completamente i miglioramenti economici ottenuti, in precedenza, dai lavoratori.

Il 15 luglio ebbero inizio le trattative. La Fiom chiedeva forti aumenti dei salari in conseguenza del continuo e fortissimo aumento del costo della vita. L'Associazione Industriale Metallurgici e Meccanici (AMMA) rispose sprezzantemente che i salari erano già stati adeguati al costo della vita e che i padroni non avrebbero potuto sobbarcarsi altri oneri perché l'industria metalmeccanica stava attraversando un periodo di depressione economica.

I dirigenti della Fiom insistettero perché gli industriali procedessero immediatamente alla discussione del memorandum e di tutte le richieste in esso contenute, ma l'AMMA rispose con un netto rifiuto, ponendo fine così il 13 agosto alle trattative.

Il 16-17 agosto al Congresso straordinario della Fiom i dirigenti metalmeccanici presentarono un piano d'azione sindacale basato sul cosiddetto "sciopero bianco" (già sperimentato in alcune vertenze sindacali fuori d'Italia) e consistente in una rigorosissima e puntigliosa osservanza, da parte delle maestranze, di tutte le norme e i regolamenti interni stabiliti per ogni industria: in pratica, una forma di ostruzionismo. Se gli industriali avessero risposto con la serrata, gli operai

avrebbero occupato le fabbriche.

Il Congresso della Fiom approvò all'unanimità il piano presentato, e lo "sciopero bianco" ebbe inizio il 21 agosto.

I padroni reagirono affermando che gli operai facevano dell'ostruzionismo e del sabotaggio con l'aiuto anche di "elementi provocatori estranei", e dichiararono la serrata iniziando apertamente e violentemente il conflitto con gli operai che risposero immediatamente occupando gli stabilimenti dell'Alfa Romeo e altre 300 officine metallurgiche dell'area di Milano.

L'occupazione si estese gradualmente ad altre fabbriche del triangolo industriale e, in seguito, a fabbriche e cantieri di molte altre regioni e città italiane, specialmente a Torino.

Queste le principali località: in Lombardia Milano, Bergamo, Cremona, Pavia, Como; in Piemonte Torino, Alessandria, Novara, Vercelli; in Liguria Genova, Savona, La Spezia, Oneglia; nel Veneto Venezia, Verona, Padova, Udine; in Emilia Bologna, Modena, Ferrara, Reggio; in Toscana Firenze, Siena, Pisa, Portoferraio, Livorno; nelle Marche, Ancona; nel Lazio, Roma; in Campania, Napoli; in Sicilia, Palermo.

Nei vari reparti delle fabbriche occupate le maestranze continuavano la produzione. In molti casi è il Consiglio di fabbrica, formato sulla base di commissari di reparto nominati talvolta dalle stesse assemblee operaie, a prendere direttamente in mano la direzione dello stabilimento, il mantenimento della disciplina e la prosecuzione della produzione.

Un problema importantissimo fu quello della difesa degli stabilimenti occupati. Vennero costituiti turni di 12 ore di sorveglianza, l'ingresso di estranei in fabbrica fu severamente vietato. Le guardie rosse presidiarono,



armate, l'esterno degli stabilimenti. In alcune fabbriche reticolati e cavalli di frisia proteggevano gli operai occupanti da possibili attacchi delle guardie regie e dalle provocazioni padronali. Bocche di lupo e mine furono poste ovunque. Ci si accinse alla fabbricazione segreta di armi.

Durante l'occupazione furono scoperti nelle officine torinesi i documenti da cui risultava che l'organizzazione padronale esercitava il boicottaggio contro gli operai licenziati dagli stabilimenti per aver svolto attività politica o sindacale e aveva organizzato un servizio di spionaggio contro gli operai.

Intanto, in alcune zone della Sicilia e della Lucania le masse contadine stavano conducendo un'occupazione di vasti terreni incolti appartenenti ai grandi proprietari terrieri. All'avanzata della classe operaia corrispondeva una vasta agitazione delle masse dei contadini poveri.

Il 20 settembre il Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista lanciava l'"Appello al proletariato italiano" che pubblichiamo nella pagina seguente, in un riquadrato.

L'occupazione delle fabbriche metteva in discussione la volontà e il prestigio della più forte organizzazione padronale e poneva in modo esplicito la questione della

proprietà privata dei mezzi di produzione.

Sulla spinta dell'esempio sovietico, il movimento della classe operaia tendeva ad attuare una rivoluzione per introdurre un nuovo ordine del processo produttivo e distributivo, che poteva essere instaurato solo strappando il potere politico dalle mani della borghesia.

Ma se da un lato la direzione del Psi, non comprendendo la funzione del partito politico di avanguardia e rivoluzionario della classe operaia, non preparava lo sciopero generale e non dava indicazioni precise di azione rivoluzionaria, dall'altro lato il Consiglio Direttivo della CGL si opponeva nettamente a riconoscere il carattere politico del movimento ed estenderlo a tutte le masse lavoratrici, dichiarando che l'occupazione delle fabbriche aveva solo un carattere sindacale e affermando che il dare una impostazione politica al movimento avrebbe fatto "scatenare le forze della reazione contro il proletariato".

Adoperandosi per far restare la lotta sul terreno economico la CGL sabotava la soluzione rivoluzionaria della crisi del primo dopoguerra, rendendo un grande servizio alla classe dei capitalisti.

I dirigenti sindacali avevano

continua a pag. 11

segue da pag. 10

nelle loro mani le redini dell'organizzazione, erano sorretti da ampi strati di aristocrazia operaia e da una rete di funzionari sindacali riformisti interessati, anche personalmente, alla pace sociale e al collaborazionismo. Le loro posizioni prevalsero, grazie all'imbelle politica dei capi del PSI che non vollero assumersi alcuna responsabilità rivoluzionaria. La ripresa delle trattative ebbe inizio il 15 settembre a Torino e terminò a Roma. Vi parteciparono Giolitti in persona, i prefetti di Milano e Torino, i rappresentanti degli industriali, i capi della CGL (D'Aragona e Baldesi) e della Fiom (Buozzi, Colombino e Bertero). Giolitti, intuendo che le maniere forti avrebbero favorito lo sviluppo di una

insurrezione di carattere nazionale fece un'abile politica di concessioni economiche, confidando nelle debolezze e nelle contraddizioni del movimento.

Questo il contenuto dell'accordo raggiunto sul terreno economico-retributivo: gli operai ebbero un aumento salariale del 10-20 per cento (4 lire al giorno) con previsti adeguamenti al costo della vita; una miglior retribuzione degli straordinari; sei giorni di ferie annuali, e il pagamento del lavoro da essi svolto nel periodo dell'occupazione. Tutte le fabbriche occupate dovevano essere restituite al padronato. Giolitti promise di introdurre per legge il controllo operaio sull'industria.

Il Congresso Nazionale della Fiom (21-22 Settembre) ratificò l'accordo (nonostante il voto contrario della Sezione

di Torino). Il 24 settembre si tenne un referendum fra gli operai che avevano preso parte all'occupazione, e l'accordo fu approvato a grande maggioranza.

Nonostante i miglioramenti economici ottenuti dagli operai (quasi del tutto vanificati nello spazio di pochi mesi assieme alle promesse di Giolitti), il movimento di occupazione delle fabbriche italiane del 1920 si concluse, dunque, con una sconfitta politica.

Quelle "forze della reazione", immanenti nelle condizioni del capitalismo, che i capi della CGL credevano di avere evitate si scatenarono con l'impulso e l'armamento dato al fascismo dalla grande industria e dagli agrari, oltre che dallo stesso governo che aveva accettato il concordato e da quelli successivi.

Più tardi, sotto il fascismo, il riformista D'Aragona, capo della CGL, si vantò di aver fatto fallire la rivoluzione proletaria al momento dell'occupazione delle fabbriche.

Netto fu il giudizio politico espresso da Lenin sulla conclusione dell'occupazione:

"I comunisti italiani non sempre sono abbastanza comunisti. Durante l'occupazione delle fabbriche si è forse rivelato un solo comunista? No. In quel momento il comunismo non esisteva ancora in Italia. Si può parlare di una certa anarchia, ma certo non di comunismo marxista" (III Congresso dell'Internazionale Comunista. Discorso sulla questione italiana, 28.6.1921).

Questo duro giudizio di Lenin non era certo riferito agli operai industriali di Torino, di Milano e di molte altre città che con tanto coraggio e tanta abnegazione si erano impadroniti delle fabbriche dei capitalisti italiani mentre maturavano una coscienza rivoluzionaria di classe, ma si riferiva ai dirigenti politici, ai capi del movimento operaio del nostro paese, ai riformisti, a Serrati, ma anche a Bordiga e al gruppo che ruotava attorno a Gramsci, che seppure aveva compreso i limiti del grande movimento di classe non aveva saputo mettersi alla sua testa per condurlo fino alla vittoria

finale, fino alla conquista rivoluzionaria del potere politico per l'esercizio della dittatura del proletariato.

La vicenda dell'occupazione delle fabbriche, la sconfitta e la crisi del movimento operaio misero in luce i limiti e l'impotenza del PSI, un partito privo di un'ideologia, di un programma, di una strategia e di una organizzazione rivoluzionaria, che portava la classe operaia a subire l'influenza e seguire la direzione di altre classi sociali, favorendo con ciò la conservazione dell'ordine capitalistico.

Dalla nuova esperienza compiuta l'avanguardia della classe operaia ebbe una spinta importante per mettersi sulla strada della propria organizzazione indipendente, del Partito comunista.

Maturava infatti la necessità di separarsi non solo dal riformismo, ma anche dal massimalismo che

rappresentava l'opportunismo tipico italiano del movimento operaio, abbracciando il marxismo e il leninismo. Allo stesso tempo si rafforzava l'unità degli operai avanzati attorno alla corrente comunista nel PSI, tra cui il gruppo dell'"Ordine Nuovo" che ebbe il merito storico di elaborare un progetto di programma socialista e di imprimere al movimento comunista italiano un carattere marxista-leninista.

Possiamo dunque affermare che il fallimento della occupazione delle fabbriche, fu, a fianco della spinta che veniva da Lenin e dall'Internazionale Comunista, l'evento che rese inevitabile la scissione del Partito socialista e la fondazione del nuovo partito del proletariato del nostro paese.

Il problema, come sappiamo trovò soluzione a Livorno, quattro mesi dopo la sconfitta del movimento di occupazione delle fabbriche.

Un quarto di secolo dopo, sarà la componente di classe e proletaria, autenticamente rivoluzionaria e comunista, della Resistenza che lotterà con tutte le sue forze per tentare di riscattare quella sconfitta e aprire la prospettiva del socialismo nel nostro paese.

Appello del Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista al proletariato italiano (22 Settembre 1920)

In Italia scoppia uno sciopero dopo l'altro, un'insurrezione dopo l'altra. Si è giunti al punto che i lavoratori prendono possesso in massa di fabbriche, di officine, di abitazioni. Il movimento operaio italiano va incontro a battaglie decisive.

[...] Dopo Giolitti, ecco che anche il capo dei riformisti italiani, il signor D'Aragona, vi propone di limitarvi a rivendicazioni economiche. In una lettera speciale i signori Turati, Prampolini e D'Aragona vi esortano ad astenervi dall'occupazione delle fabbriche.

Il Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista vi dice che non potete vincere solo con l'occupazione delle fabbriche e delle officine. La borghesia procurerà che rimaniate senza materie prime, senza denaro, senza mercato.

[...] Da ciò non vogliamo trarre la conclusione che voi non dobbiate prendere possesso delle fabbriche, delle officine, ma che questa presa di possesso dev'essere attuata su un piano più vasto, più generale, a livello di tutto il paese; il movimento dev'essere esteso fino all'insurrezione generale, il cui scopo sarà quello di rovesciare la borghesia con la conquista del potere da parte della classe operaia e con l'organizzazione della dittatura del proletariato.

[...] Lavoratori italiani, voi ora dovete essere capaci di coprire tutta l'Italia di soviet, con rappresentanti di operai, di contadini, di soldati e di marinai. Senza frapporre altri indugi dovete cominciare ad armarvi. Il partito italiano deve diventare comunista nel pieno senso della parola, e cioè un partito che conduce all'insurrezione e ne assume la guida. I comitati operai devono essere guidati da comunisti.

Viva i soviet dei rappresentanti degli operai, dei soldati e dei contadini italiani!

Viva l'occupazione delle fabbriche e delle officine, accompagnata da un'insurrezione che miri alla conquista del potere da parte della classe operaia!

Viva l'armamento dei proletari italiani!

Viva il potere sovietico in Italia!

(in "Die Kommunistische Internationale", n. 14, 1921, estratti)